

## Primeteatro. All'Ateneo di Roma Macbeth, primo terrorista

AGOSTO SAVIOLI

**Macbeth**  
di William Shakespeare. Una produzione della Compagnia del Collettivo/Teatro Due di Parma. Scena e costumi di Nicola Magnani, luci di Giuliano Viani. Interpreti: Roberto Abbati, Paolo Bocelli, Gigi Dal'Aglio, Giorgio Gennari, Tania Rocchetta, Bruno Stori.  
Roma, Teatro Ateneo

«Generali del re» dicono le streghe a Banquo, profetizzando la sua sovrana discendenza. Ma su quella parola, «general», che qui passa per varie bocche, tutti inclinano non riescono a pronunciarla come si deve. La continuità della storia, e della vita stessa viene dunque posta in dubbio. L'ordine sconvolto dall'assassinio del buon Duncan per mano di Macbeth non può essere ricomposto soltanto e ucciso l'usurpatore, il trono cioè una sedia già fatta a pezzi, poi riaggiustata alla meglio si sfascia sotto il peso del primo che vi si appoggia.

Abbiamo citato appena un paio di segni (ma ve ne sono tanti, verbali, visuali, gestuali, dinamici) che testimoniano della singolarità di questo allestimento dell'opera shakespeariana seconda parte di un'ideale trilogia aperta dall'*Amleto* (se ne è riferito in precedenza) e destinata a concludersi con uno dei drammi storici, *Enrico IV*. Il quale rimarrà purtroppo negato al pubblico romano, richiedendo una disposizione spaziale particolare. Trilogia concepita e realizzata negli anni 1979-1982 e che quei tempi piumbel rispecchia, a suo modo lucidamente.

In qualche momento, a urgere attraverso la metafora di Shakespeare è proprio la cronaca di giorni terribili, non dimenticati da molti, anche se un grande processo di rimozione è in atto. Notabili e cortigiani, e gli stessi uccisori, Macbeth e signora, esprimono orrore, raccapriccio, sdegno per quanto è successo, ed è come se rinascessero rituali dichiarazioni, spesso ipocrite o ambigue, dinanzi alle telecamere. Il «delitto Duncan» accade con trasparenza, al «de-



Una scena del «Werther» di Massenet a Modena

Dopo la «Manon» genovese, il «Werther» modenese ha completato brillantemente l'accoppiata dedicata a Jules Massenet. Cantata in lingua originale, l'opera ha riscosso un caloroso successo

## Com'è funebre questo eroe

Dopo la *Manon* a Genova, il *Werther* modenese ha completato brillantemente l'accoppiata di Jules Massenet. Cantata in lingua originale, con tenore e direttore francesi, il lavoro, allestito da Koki Fregni con la regia un po' diseguale di Virginio Puecher, ha riscosso un caloroso successo. *Addiritura* trionfale per i protagonisti Tibère Raffalli e Margarita Zimmermann. Buona tutta la compagnia.

RUBENS TEDESCHI

MODENA. Tra i due capolavori di Massenet non v'è dubbio che in Italia il *Werther* sia più popolare della *Manon*. Ascoltando una dopo l'altra le due opere, come ci è accaduto in questa fine settimana, la ragione appare evidente. Composte a breve distanza nel penultimo decennio dell'Ottocento, le due fortunate partiture procedono nella medesima direzione in modo diverso. La strada comunque è quella dell'amore coronato dalla morte, ma

la funebre conclusione tocca una volta a lei che pure ama la vita, e una volta a lui che invece la detesta.

Manon, avida di sensazioni e di felicità, morde con gioia tutti i frutti dell'albero del peccato. Werther, al contrario, è un eroe funebre. L'attrazione per la virtuosa Carlotta sparge ombre di morte fin dal primo incontro. La bocca dell'amata, appena sfiorata nel bacio fatale, lo conduce inevitabilmente all'altra bocca, quella della pistola. E a

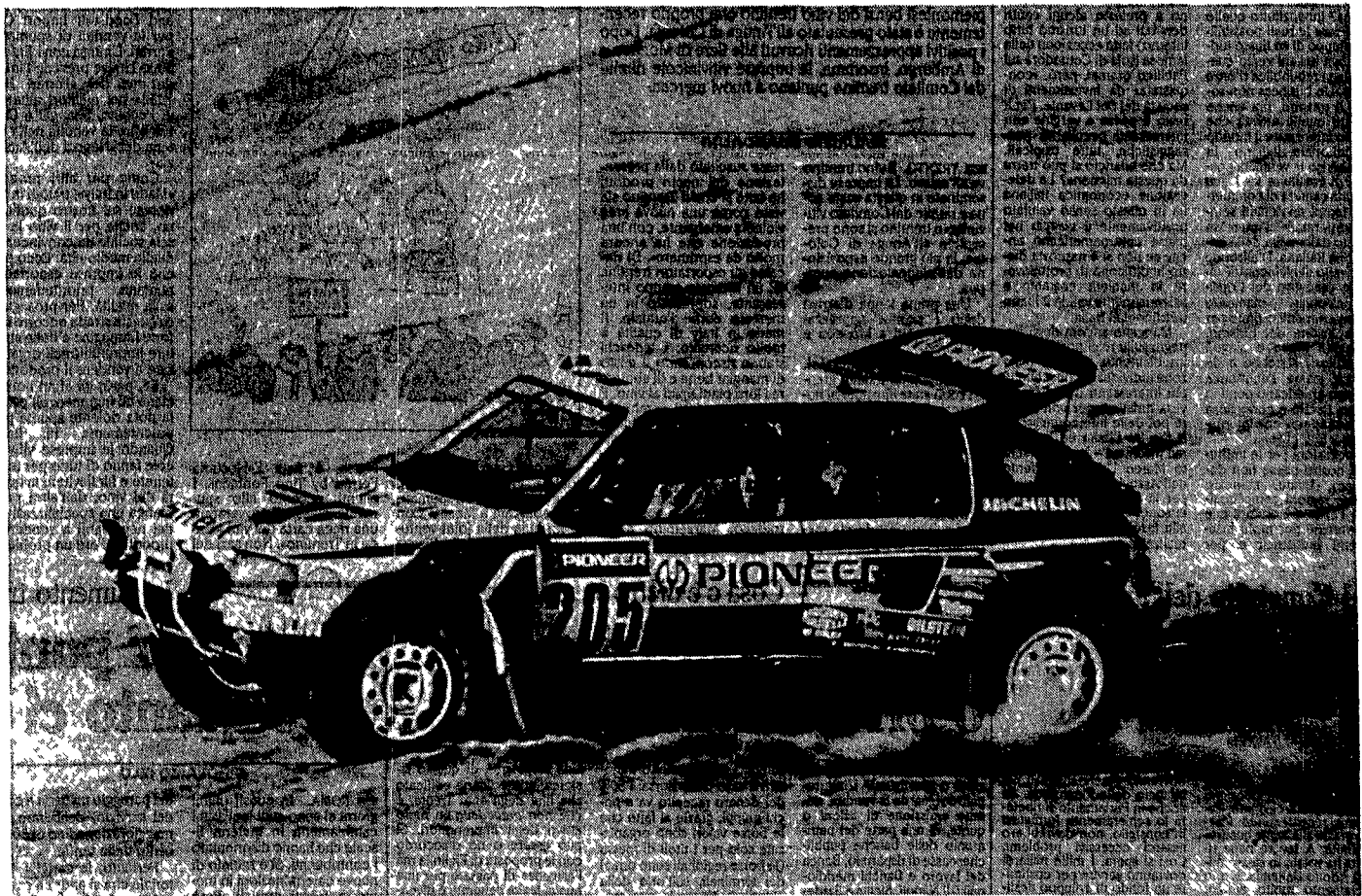
questa il giovane poeta si abbandona con sollievo, sazio di troppa filosofia, di troppi sogni letterari che gli precipitano la realtà della vita. Il regista Puecher ce lo mostra gustosamente, alla fine, caduto su una catasta di libri, come un povero topo di biblioteca colpito dalla pallottola fatale. Anche lì, tuttavia, con la camicia rossa di sangue, non rinuncia a confidarsi lungamente e, con l'aiuto di Massenet, va avanti con un buon quarto d'ora di effusioni ardenti e disperate. La morte gli stuzzica l'eloquenza.

Con tale eccesso di retorica amorosa, si capisce come il *Werther* sia più caro al nostro pubblico. Rinunciando alle grazie settecentesche di *Manon*, il musicista compie nell'opera successiva l'ultimo passo sulla via del melodramma di fine secolo. Un melodramma ricco di melode sensuali, teso alle grandi arti e ai duetti appassionati di sicuro effetto teatrale. Tutto il resto è contorno, schizzato con mano abile e tanto svelta da lasciare intatte le strutture portanti i vasti duetti amorosi appunto, e le appassionante scene della lettera e dei versi d'Ossian che hanno strappato, ancora una volta, l'applauso tumultuoso del modenese e le vibranti richieste di bis Puccini è alle porte.

Forse è in quest'ottica che la regia di Virginio Puecher, nella suggestiva cornice scenica di Koki Fregni, procede dal quadretto d'ambiente punteggiato di complacimenti macchiettistici alla severità «borghese» della conclusione, tra mobili biedermeier e vetrate di atelier parigino. Un'idea non banale che avrebbe tuttavia bisogno di una realizzazione più stringente.

A questo provvede comunque la parte musicale condotta con mano abile dal direttore francese Henri Gallois, attento a sottolineare gli strugimenti e gli impeti passionali. In ciò è ottimamente servito dalla eccellente orchestra giovanile dell'Emilia-Romagna e da una compagnia di prima scelta. Qui si può soltanto applaudire, assieme al folto pubblico modenese, la finezza del tenore Tibère Raffalli, un Werther tutto grazia e languore, contrapposto alla intelligente passionalità di Margarita Zimmermann, magnifica Carlotta. La coppia esemplare è puntualmente assecondata da Antonella Bandinelli (Sofia fin troppo ricca di graziette), da Roberto Coviello (Alberto), da Franco Federici (Borgomastro) e da tutti gli altri, compreso il coretto infantile, applauditissimo e intonato. Un pregevole spettacolo, insomma, che dopo le repliche modenesi partirà per gli altri teatri emiliani grazie all'intelligente sistema dell'Ater.

## PARIGI-DAKAR: 1ª PEUGEOT 205.



## 205. NATA PER VINCERE.

ORDINE DI ARRIVO	
1° PEUGEOT 205 T.16	KANKKUNEN - PIIRONEN In 42h. 39'33"
2° MITSUBISHI PAJERO	SHINOZUKA - MAGNE a 2h 51'44"
3° RANGE ROVER	TAMBAY - LEMOYNE a 5h 03'16"

Per il secondo anno consecutivo Peugeot 205 vince la Parigi-Dakar. Una sfida dura, unica nel suo genere ma che Peugeot ha dominato con le sue straordinarie vetture. Nonostante i noti avvenimenti che hanno penalizzato l'ormai vincente Peugeot 405, la sempre straordinaria 205 ha brillantemente centrato il bersaglio. Una nuova grande affermazione di una vettura di successo, una nuova grande conferma della tecnologia Peugeot.



PEUGEOT. COSTRUIAMO SUCCESSI.

PEUGEOT 205. CHE NUMERO!

## Musica. Una suite di Lukas Foss Suonando Salomon Rossi

ERASMO VALENTE

ROMA. Andiamoci piano con le delusioni provocate in alcuni da un concerto che sembrava orientato al nuovo e che secondo i delusi si sarebbe poi risolto in un ritorno al passato. Nel passato che ritorna nel presente e può camminare ancora nel futuro, può configurarsi invece, un prezioso momento di novità, quando il mondo dei suoni entra nel mondo della storia (o nella storia del mondo, se preferite). Suppergiù, è quanto è successo con una breve, ma intensa musica di Lukas Foss. La *Suite* intitolata «Salomon Rossi» diretta dall'autore stesso nell'Auditorio della Corazzata, nuovo, per l'Accademia di Santa Cecilia.

Lukas Foss, compositore tedesco poi americano, è nato a Berlino nel 1922, passò con la famiglia, nel 1933, a Parigi e, nel 1937, negli Usa, dove poi si è formato a perfezionamento. La *Salomon Rossi Suite* scritta qualche anno fa, è dedicata all'Orchestra sinfonica di Gerusalemme. Una dedica importante, che - attraverso suoni profondamente ispirati ad un ideale di vita - sembra riconsegnare, dopo un tempo di secoli, la memoria di un compositore ebreo alla sua gente. Questo compositore è, appunto, Salomon Rossi, nato a Mantova intorno al 1570, morto intorno al 1630, travolto dalla peste o dalla persecuzione malanno epidemico anche peggiore del primo. Dal 1587 al 1628 il musicista fu al servizio dei Gonzaga. La sua coerenza artistica e morale gli ottenne la sensazione dal portare il contrassegno giallo, imposto agli ebrei. Ma Salomon Rossi - il padre Azaria, filosofo e umanista - è considerato il fondatore della critica storica ebraica - quando non si firmava con il suo nome ebraico di

*Shalom Me ha Adamim*, aggiungeva sempre - riferimento al suo nome italiano, l'indicazione di *Ebreo Collaborò* con Monteverdi e lasciò un bel patrimonio di musiche strumentali e vocali. Dopo il 1628, passata Mantova all'Austria, fu costretto a lasciare la città con tutti gli altri ebrei non diversamente, Lukas Foss dovette abbandonare con i suoi la città natale e l'Europa.

Ci sembra nuovo e importante il ricordo di questo Salomon Rossi attraverso frammenti di sue musiche riportate in un clima nuovo e del tutto particolare nella successione di ritmi di danze e canzoni in timbri moderni ma non dimenticati del passato che è storia. Suoni di ottoni e d'arpa e timpani vanno incontro a Salomon Rossi con un piglio di festa e anche di forte emozione, specialmente nell'*Adagio* che precede la rapida *Fuga* finale. È il presente del passato che ci auguriamo non sia mai più il presente del futuro.

Meno pregnante è apparsa una sorta di *Overture* scritta da Elliot Carter nel 1986 per l'orchestra di Houston e intitolata *A celebration of some 100x150 notes*, mentre il quinto *Concerto per pianoforte e orchestra* (1932) di Prokofiev ha splendidamente legato il trascendente virtuosismo del compositore all'arte pianistica di Alessandro De Luca «diabolico» nell'infilare i cinque movimenti del *Concerto* in un'aura di fantastica rapsodia centrando di ciascuno l'interno *hour*. La levità del tocco ha sostenuto sempre anche i momenti più turbolenti e sgomentanti (siamo su vertiginosi picchi) in un suono «pulito», cristallino ricchissimo di sfumature timbriche ed espressive. Tantissimi gli applausi.